

Dal Vangelo  
secondo Giovanni

■ Commemorazione di tutti i fedeli defunti  
Domenica 2 novembre  
■ Letture: Giobbe 19,1.23-27a; Salmo 26,  
Romani 5,5-11; Giovanni 6,37-40

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

**arteinchiesa**

### Cranach-Triegel, Trittico tra passato e presente

Un cappellino da baseball in una pala d'altare dall'evidente stile rinascimentale, magistralmente dipinta; è quello che ci aspetta, dal 2 novembre 2025, al Cimitero Teutonico di Roma, a pochi passi dalla Basilica di San Pietro, dove il trittico Cranach-Triegel sarà temporaneamente esposto. Il suo contesto di provenienza è però il Duomo di Naumburg, in Germania, che è nato come cattedrale nel medioevo e ora, dai tempi della riforma protestante, è il principale luogo di culto della Chiesa Evangelica Luterana di questa città della Sassonia.

I pannelli laterali del trittico sono realmente rinascimentali, dipinti da Lucas Cranach il Vecchio fra il 1517 e il 1519. Presentano Maria Maddalena, San Giacomo, altri santi e committenti: tutto ciò che ci si aspetta da un trittico del primo Cinquecento. La tavola centrale, invece, è stata realizzata nel 2022 da Michael Triegel, pittore tedesco nato nel 1968. Triegel ha riproposto il tema della Vergine Maria col Bambino per colmare una lacuna. La parte centrale dipinta da Cranach, con lo stesso soggetto mariano, era stata distrutta nel 1541 in seguito ai moti iconoclasti legati alla Riforma protestante. Ora Maria e il Bambino tornano al centro della scena, dipinti con grande maestria tecnica, in sintonia con lo stile del primo Cinquecento. In sacra conversazione con Lei, e con Lui, ci sono però personaggi dell'oggi. Emerge tra di loro la figura di Dietrich Bonhoeffer, il teologo e pastore luterano protagonista della lotta al Nazismo e morto nel campo di concentramento di Flossenbürg il 9 aprile 1945. Il trittico è stato inaugurato nel Duomo di Naumburg con una celebrazione ecumenica luterano-cattolica ed è diventato esemplare per varie ragioni: la valorizzazione delle capacità tecniche di un grande pittore contemporaneo come Triegel, capace di sostenere il confronto con un maestro della pittura rinascimentale del livello di Cranach; la possibilità di inserire l'oggi della storia, e della fede cristiana, nel flusso di una tradizione plurisecolare; l'anelito ecumenico che traspare da questo progetto, dove si manifesta ancora una volta la capacità dell'arte di costruire ponti con maggiore facilità rispetto agli altri linguaggi dell'essere umano, e della Chiesa.

**Enrico ZANELLATI**

In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha

mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

## Facciamo memoria nella speranza

Ogni anno ci diamo questo appuntamento importante in cui facciamo memoria di tutti i defunti. Ognuno di noi è qui in Chiesa perché ha un pensiero e un ricordo di qualche parente o persona amica che oggi non è più tra noi. Questa memoria evidenzia quanto il pensiero della morte segni il nostro vivere anche se nell'agire quotidiano non sempre ci pensiamo. Certo il pensiero della morte è un pensiero triste e noi amiamo la vita. Unire la festa dei santi con la memoria dei morti è un atto di saggezza della Chiesa perché, dominati dalla pietà per i defunti, posseduti dal brivido del presentimento che quello è il mondo che ci appartiene, la vicinanza con la gloria dei santi getta luce su questo nostro futuro, ci invita a pensarci senza disperazione. La liturgia di oggi ci invita allora a pensare alla precarietà, alla provvisorietà, alla insicurezza della nostra vita. Ogni giorno siamo spettatori di fatti di morte e quasi ci abituiamo fin quando la morte non entra nelle nostre case, fin quando non tocca i nostri affetti. Oggi allora il nostro pensiero è rivolto a tutti i morti che hanno segnato e segnano la storia dell'umanità. Perché la nostra vita è dentro a questa duplice dimensione di speranza di una vita serena e felice e di certezza del limite delle nostre attese che si infrangono, a volte in modo improvviso, contro la ineluttabilità della morte. Mi pare allora che la parola di Dio ci aiuti a costruire la nostra vita dentro a questa duplice dimensione di speranza e di ineluttabilità. E ci offre gli strumenti della fede



**Jacopo di Cione, Le tre Marie al sepolcro (1370), The National Gallery, Londra**

per avere il coraggio di assumerci le nostre responsabilità per costruire un mondo di fraternità, sapendo che questo mondo è sempre da rinnovare, le speranze sono continuamente da ricercare e il limite della morte ci suggerisce la scelta di ciò che veramente conta dentro il percorso umano. In quest'ottica ha senso anche il nostro pregare per i defunti: preghiamo per dire grazie al Signore per i segni di speranza, per le forme di fraternità e di solidarietà che chi ci ha preceduto ci ha lasciato in eredità.

E conoscendo le nostre fragilità la preghiera diventa intercessione affinché la misericordia di Dio supplisca ai nostri limiti e ai nostri peccati.

E quindi in questa celebrazione, come in ogni celebrazione, facciamo memoria di tutti i defunti, anche di quelli dimenticati, anche di quelli che sono passati fra di noi e ci hanno lasciato indifferenti o ci hanno creato problemi di convivenza, di fatica di rapporti.

Facciamo memoria con la certezza di rivolgerci ad un Dio che ci salva, ad un Dio che non è estraneo alle nostre vicende, anzi, si sente coinvolto dalle nostre sofferenze. Ci rivolgiamo ad un Dio che ci presenta la morte non come un castigo, ma come passaggio obbligato per incontrarci con Lui per sempre.

Facciamo memoria nella speranza e non nella rassegnazione, perché il nostro Dio è il Dio dei vivi e non dei morti come ci dice Gesù: «Io sono la resurrezione e la vita e chi crede in me non morirà in eterno».

**don Silvano BOSA**

## La Liturgia

### L'Atto penitenziale ci trasforma

L'atto penitenziale che apre la Messa è spesso percepito come un passaggio veloce, quasi scontato, da superare per arrivare al Gloria. Eppure, questo rito racchiude una forza teologica e pastorale che merita di essere riscoperta. Non è una «mini confessione» né un gesto di autocondanna: è piuttosto un'invocazione che, se vissuta con fede, ci trasforma. Per questo possiamo dire che l'atto penitenziale è il momento in cui si invoca per diventare, si riconosce il proprio limite per lasciarsi rinnovare dalla misericordia di Dio.

Le sue radici affondano nella Scrittura, soprattutto nei salmi penitenziali dove il popolo non elenca le proprie colpe, ma grida con fiducia verso il Signore che salva. Nei primi secoli, dopo

l'omelia della Messa, c'era una preghiera dei fedeli, strutturata in una litania e in una risposta collettiva. Il celebrante proponeva delle invocazioni e l'assemblea rispondeva: «Kyrie eleison», oppure «Te rogamus, Domine, miserere!» (Ti preghiamo, Signore, abbi pietà) o «Liberà nos, Domine» (Liberaci, o Signore). Il Messale Romano, nella riforma post-conciliare, ha custodito questa ricchezza offrendo tre forme: il Confiteor (Confesso), le formule dialogate con assoluzione presidenziale e il Kyrie con tropi. Tre modalità diverse, ma un unico scopo: disporre l'assemblea a celebrare l'Eucaristia con cuore rinnovato.

Il valore dell'atto penitenziale non sta nel ricordare genericamente i peccati, ma

nel suo dinamismo. Come scrive Silvano Sirboni, «non è un rito di autocoscienza, ma un invocare che diventa trasformazione». È l'invocazione che ci cambia: dire «Signore, pietà» significa aprirsi a un dono che ci ricrea.

Un aspetto decisivo è il linguaggio. Dire «Kyrie eleison» o «Signore, pietà» non è la stessa cosa. La formula greca conserva un respiro universale e una forza evocativa che la traduzione italiana rischia di indebolire. E qui entra in gioco anche la musica: un Kyrie cantato è già conversione che avviene in assemblea. Il canto, con la sua ripetizione semplice e partecipata, fa di questa supplica un'esperienza comunitaria.

Riscoprire questo momento significa curarne la ce-

lebrazione: introdurre un breve silenzio, scegliere con criterio tra le tre formule, dare spazio al canto. Non è un dettaglio, ma la soglia che apre la porta al Mistero. Invocare per diventare: questo è il cuore dell'atto penitenziale, gesto semplice ma capace di trasformare l'assemblea in popolo perdonato e pronto a celebrare.

Così all'inizio di ogni celebrazione, imploriamo Dio affinché non ci lasci ripiegare e rinchiusi in noi stessi. Grazie anche a questo gesto l'assemblea si forma nella consapevolezza di essere chiamata da qualcuno che vuole riconciliare tutto nel suo amore: «Non siete voi che avete amato me, sono io che vi ho amati per primo» (Gv 15,9).

**Raffaella BOSCOLO**